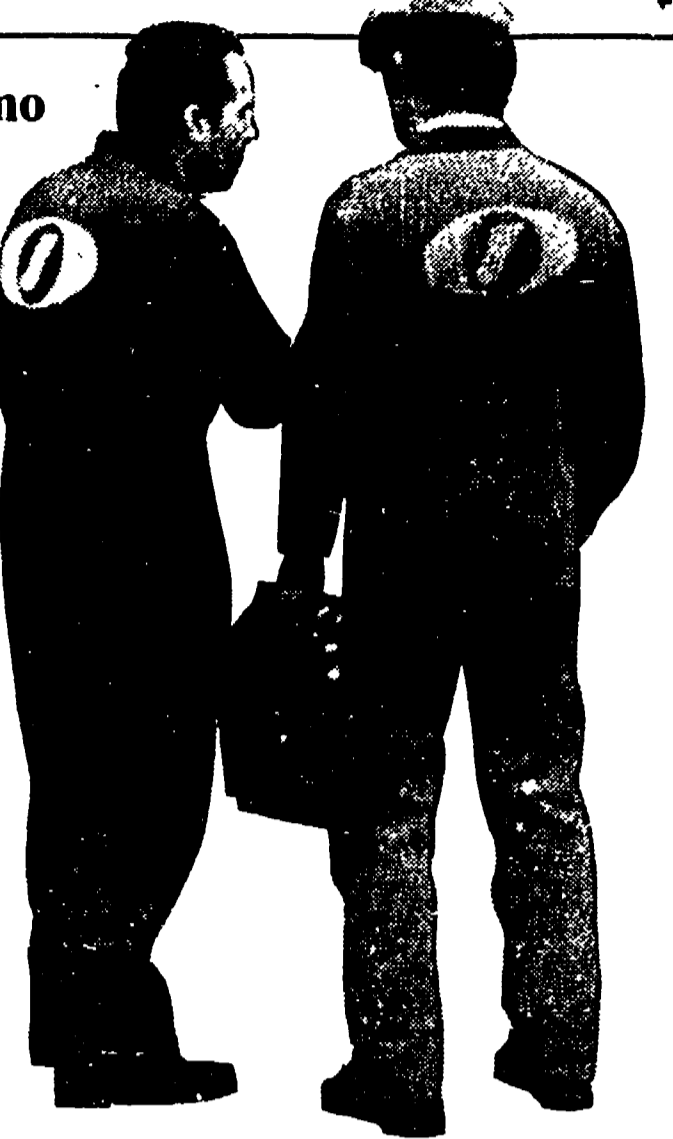


Guglielmo Dalla Gassa, operaio, Massimo Gabutti, impiegato, messi in cassa integrazione, si sono uccisi
Sono storie individuali, non facilmente spiegabili, ma sono una ragione di più per chiedersi cosa diventa la vita di chi all'improvviso perde il lavoro

Due private storie di fabbrica



Dal nostro inviato TORINO — Nessuno ne parla volentieri. Sono due morti inquietanti, tentare di definirne provoca disagi in un ambiente già tutto percorso da un senso profondo di frustrazione e esaltamento. Si sono uccisi a distanza di pochi giorni. Venerdì 5 febbraio Guglielmo Dalla Gassa, 46 anni, operaio della Ceat di Settimo Torinese in cassa integrazione, si è sparato un colpo di pistola alla tempia. «Non resisto senza lavorare», usava ripetere in casa, sempre più amareggiato. Il lunedì successivo Massimo Gabutti, 53 anni, impiegato Fiat dappima relogio in un ufficio secondario e poi indotto ad accettare il prepensionamento, ha ingoiato mezzo litro di acido muriatico. Lui non ha detto niente, non diceva più niente, si era chiuso in un mutismo senza conforto, sembra che fosse crollato il mondo attorno.

Due casi limite. Due storie private, individuali, forse due destini già segnati nel profondo dal marchio nero della depressione, dalla spinta insostenibile alla distruzione. Ma non può non colpire l'occasione, il momento. In superficie, la città sembra vivere la sua vita di sempre. Ma, sotto, i segni, i guai, i correnti torbidi di cui non si vede il corso. Cerchiamo di leggerne alcune senza naturalmente far oltrepasare, alle tragedie di Dalla Gassa e Gabutti, la cornice di «casi» individuali, privati, di storie che non possono essere meccanicamente ricondotte a «cause» generali.

I tragici casi Dalla Gassa e Gabutti non hanno incidenza statistica. Segnalano però a tutti noi, e ce n'è bisogno, che dietro i numeri che siamo abituati a leggere sui giornali, dietro ai tanti addetti in meno nel settore industriale, ai tanti sussidiati dalla cassa integrazione guadagni, ai tanti in cerca di occupazione, ci sono uomini, donne, storie personali, situazioni familiari, sentimenti. Sgoccioliamo l'opuscolo di un'indagine data novembre 1981, condotta dalla Regione Piemonte. «La cassa integrazione ha cambiato l'uomo», si chiede. Leggiamo a caso alcune delle 780 risposte pervenute.

Operaio Fiat di 50 anni: «Mi trovo isolato e in confusione, in urto con la mia famiglia». Operaio di 40 anni della Trione: «È cambiato un po' tutto, non ho più stimoli e mi sento un assistito». Operaio Fiat di 35 anni: «Uno si sente messo da parte della società, mal visto anche da coloro che lavorano». Operaio di 50 anni della Teksid: «Sono stato molto umiliato. Dopo una vita di lavoro trovarsi abbandonati rende la vita monotona e nervosa in famiglia, con gli amici sembra di essere degli emarginati, non voglio essere un assistito ma voglio lavoro». Operaio di 40 anni della Trione: «Un senso di disagio nel percepire lo stipendio senza lavorare, un'insicurezza per l'avvenire per essere stato messo in disparte dopo 21 anni di lavoro...». Operaio di 41 anni della Manifattura di Giaveno: «È cambiato tutto. Liti, liti, liti». Operaio di 37 anni della Manifattura di Giaveno: «I rapporti con la famiglia sono peggiorati, ho perso tutti gli amici, non vedo l'ora di rientrare a lavorare».

Si somigliano tutte, in modo impressionante. Per il sociologo, non si tratta di una scoperta. Sentiamo il prof. Luciano Gallino, dell'Università di Torino: «Il fenomeno è noto da tempo. Ricerche classiche sui disoccupati di 60, 70 anni mi mettono in evidenza come la mancanza di lavoro è sofferta come una condizione frustrante. E poi, un'altra considerazione. Dopo anni in cui tanto si è parlato di «cultura del non lavoro» del rifiuto del lavoro, si ha la conferma di come il lavoro resti un elemento basilare della realtà sociale, un modo di entrare in rapporto con la comunità, un'ancora

L'Italia? È nata all'Opera

Due righe di Gramsci: «Se si esalta Ferrucci o si esalta Garibaldi, se si esalta Firenze, occorre giustificare Clemente VIII e il papato, se si esalta Milano e la Lega occorre spiegare Como e le città favorevoli al Barbarossa»; insomma il sentimento nazionale italiano va cercato col lanternino, dalle sue origini dopo il Bille fino, si potrebbe dire, al giorno d'oggi. Sono cose risapute, anche se una tradizione retorica e vacua, in varie guise e tutt'altro che dismesse, ha inutilmente cercato di occultare. Gli spiriti seri e positivi, per esempio Cattaneo, che abbiano tentato di far luce su tutti i nostri particolarismi — politici, culturali, sociali o linguistici — non hanno avuto, per molto tempo, grande fortuna.



Giuseppe Verdi: perché l'Italia è stata la terra d'elezione dell'opera lirica? Se lo chiede nel «Viaggiatore amoroso» Dominique Fernandez

profuso tutta la sua cultura, la sua curiosità e di volta in volta, le sue ipotesi e le sue considerazioni e, come dice proprio Consolo, persino il suo desiderio di perdere d'identità. Tant'è che il viaggio inizia da Napoli, «porta d'Averno», varco verso il luogo materno e lo smemorante età felice dell'infanzia. Qualche lettore troppo smaliziato, probabilmente, avendo scorso le cronache dei quotidiani, proverà una certa stupore di fronte a questa Napoli mitologica, «antro della Sibilla»: c'è da augurarsi che Virgilio sia pur stato una lettura della sua giovinezza.

La ricerca di un «scarlett» italiano è comunque uno dei fini del libro di Fernandez. Ma siccome il gioco dei raffronti nazionali, delle peculiarità antropologiche d'ogni singolo popolo pone molte riserve, qui il recensore preferisce tacere. Del resto, di fronte a questi

È uscito un nuovo «cavallo di Troia»

ROMA — Perché sta lì? Che cosa rappresenta? A che cosa può servire? Più o meno questi gli interrogativi che si ponevano, quella mattina all'alba, gli abitanti di Ilio al cospetto di quel grande cavallo di legno che stava ben piantato sulla ormai deserta spiaggia.

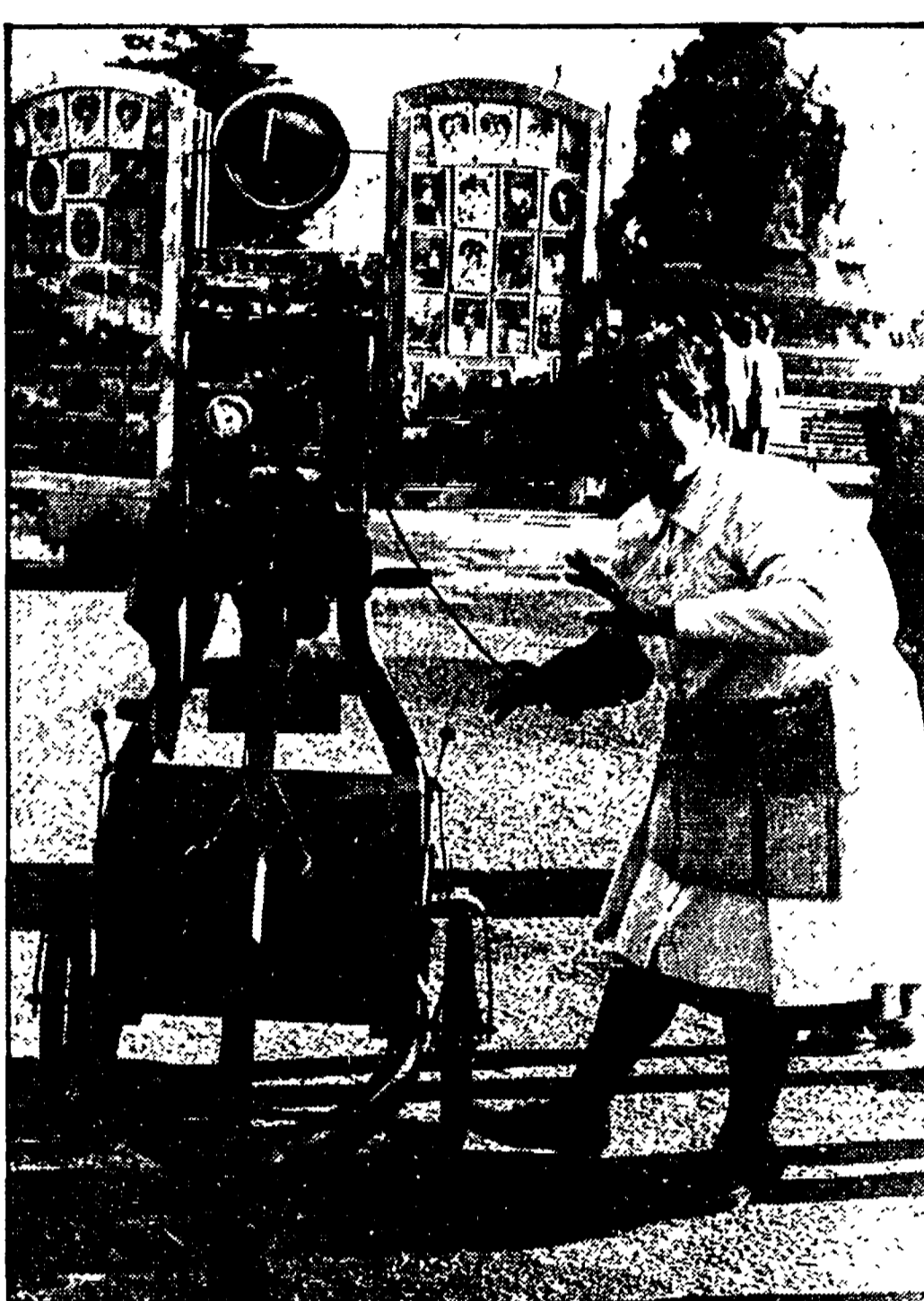
E questi sono gli interrogativi che vorrebbero sentire echeggiare, i fondatori e i redattori della nuova rivista trimestrale «Il cavallo di Troia», uscita in primo numero nel dicembre scorso (edizione stagionale: «Inverno 1981»), edita dalla Cooperativa scrittori e editori e in vendita per 5 mila lire.

Ci sono nomi — a firmare i testi — antichi e nuovissimi, alcuni celebri. Firme del vecchio Gruppo '63 o di «Quindi»;

giovani un po' influenzati dal neoguardismo pannelliano: autorevoli «senatori» come Calvino o Maria Corti. Il tutto vuole andare però molto al di là del gioco, ed è, nel complesso, elegante. Una rivista di letteratura «pura», di scherzo-sberleffo e, insieme, di raffinato messaggiorum, di rozzezza giocata nel raffinato e di calembours che si risolvono in battute da osteria. Insomma un po' il vecchio «Caffè», salito di letterati decadenti, e un po' i novecenteschi «Salveglio di Maccari» e «Strapasse» malapartiano.

Ne è direttore Paolo Mauri e sono nel Comitato di direzione Gianni Calvi, Gianpaolo Dossena, Gaio Frattini, Giuliano Gramigna, Angelo Guglielmi, Alfredo Giuliani, Luigi Malerba, Walter Pedullà, Antonio Porta.

Sono sempre di più in Unione Sovietica coloro che si «inventano» una seconda attività: riparano scarpe, auto, fanno vestiti, restaurano mobili. E qualcuno, così arriva a comprarsi la Mercedes. Proprio per questo sui giornali è scoppiata subito la discussione...



Ghennadi Lisichkin si schiera invece dalla parte di Vaska, il meccanico che ripara macchine ai privati per conto proprio. Due Don Chisciotte di diversa tempra (e reddito). Ma, insiste Lisichkin, «non chiamavamo speculatori, fino a ieri, quelli che tenevano nell'orto la mucca o il porco».

Le cifre, bisogna dirlo, sembrano dare più ragione a lui che al suo dirimpettato polemico. Zukovizhij pensa che nelle ore libere bisogna andare per lunghi o cantare nel coro del circolo o scrivere poesie come una maestrina di periferia (tutte cose che sono — ironizza Lisichkin — «obbligatoriamente gratis»). I risultati sono però che, al 31 gennaio 1981, in URSS erano, in proprietà individuale, 29,2 milioni di capi di bestiame e che, tredici anni dopo, il primo gennaio del 1980, il censimento diceva che si era scesi a 23,1 milioni di capi. I suini risultavano diminuiti di quasi due milioni di capi, gli ovini di oltre tre milioni. Oggi bisogna concludere — scrive sempre Lisichkin — che «si sbaglia di grosso ad avere un atteggiamento così sommariumente liquidatorio nei confronti di coloro che lavorano nelle ore libere».

Non è forse giunto il momento — questa è la domanda — di rivalutare, psicologicamente e socialmente, la figura di Vaska, di quelli che danno lezioni private, che riparano borse, che confezionano vestiti, che riparano scarpe, che restaurano mobili, che rilegano libri, ecc. ecc? Eppure — anche Lisichkin non può evitare di porsi questo «altro problema» — resta il fatto che il nostro Vaska (tutti lo chiamano confidenzialmente così, ma se invece che andare alla scuola tecnica finendo col fare il meccanico, fosse andato in un istituto o in fabbrica, lo avrebbero chiamato Vassili Petrucci, come merita ed è) si è comprato un ronzante di lusso, una Mercedes, facendo ripari a razioni alle auto dei suoi amici e conoscenti. Mentre un chirurgo («non fa forse arcaico» — non potrebbe mai, in URSS, senza commettere regolarità, permettersi uno sfizio del genere. La questione merita dunque più d'un approfondimento.

Torna Stakhanov ma si è messo in proprio

te il funzionamento di gran parte dei servizi sia a livelli di inefficienza insopportabili anche per i pazienti cittadini sovietici, «ma» che ritiene ancora necessario conservare tabù su tutte le altre varianti possibili (ad eccezione di quella agricola) di iniziativa lavorativa individuale».

«Ci arrabbiano se ci lavano male la biancheria o perché ci trattano male quando andiamo a portare le scarpe rotte a riparare — replica proprio Zukovizhij, sulla «Literaturnaja Gazeta». Ghennadi Lisichkin — ma siamo incapaci di riconsiderare i nostri vecchi punti di vista alla luce della realtà? Zukovizhij aveva descritto il proprio eroe positivo come un candidato in scienze matematiche, sposato e con un figlio, intelligente, apparso in un'occasione, allegro e raccogliete di funghi.

Un'immagine fotografata in una piazza di Mosca: è scoppiato il boom del secondo lavoro

Dal nostro corrispondente MOSCA — A che serve la Mercedes a Don Chisciotte? Il titolo, sibillino e un po' letterario, lo avevano dato i redattori della «Literaturnaja Gazeta» all'articolo di un certo Zukovizhij, scrittore, qualche mese fa. La sua tesi era semplice, almeno quella che risultava in primo piano: la modesta della vita materiale è condizione per una ricca vita spirituale. In filigrana non era difficile leggere che Zukovizhij ce l'aveva con il «suo» meccanico (o con il meccanico per eccellenza) neo di far solo a palate, fino al punto di potersi comprare una Mercedes, lavorando «nero» nelle ore libere.

Si può? Non si può? Ne è venuta fuori una discussione che dura da mesi, che non accenna a finire e che sta sconfinando anche in altri giornali a dimostrazione che Zukovizhij ha toccato un tasto delicato. Il tema non è nuovo, è quello del rapporto tra iniziativa individuale sul terreno economico e lavoro sociale. Se ne è già discusso tanto negli anni passati che il CC del PCUS e il Consiglio dei ministri (delibera n. 283 del maggio 1976) sono stati indotti ad autorizzare un certo numero di attività artigianali individuali, mentre altre delibere avevano addirittura incoraggiato una politica di sostegno pubblico a forme private (anche esse rigorosamente individuate e familiari) di attività agricola.

Le cifre disponibili dicono che ne vale la pena e ciò spiega fin troppo bene l'interesse delle autorità al problema. Tant'è vero che il contributo degli appezzamenti individuali alla produzione statale è stato, nel 1980, rispettivamente il 64 per cento per le patate, il 42 per cento per la frutta, il 33 per cento per le uve, il 31 per cento per la carne, il 30 per cento per il latte, il 21 per cento per la lana e così via. Come si dice, poco finché non si ricorda che gli appezzamenti individuali coprono non più del 3 per cento dell'intero terreno coltivato nell'URSS. Se un decimo della produttività del lavoro agricolo che si realizza su questi appezzamenti venisse ottenuto sulle terre dei kolchos e dei sovkhos farebbe un bel po' di differenza. Si dovrebbe, a noi sembra, conoscere la penuria cronica che invece la contraddistingue.

La «valanga di lettere», ad esempio, arrivata al quotidiano «Sovetskaja Rossiya» dopo la pubblicazione di un articolo che caldeggiava l'estensione degli appezzamenti individuali, interessante notare che in pratica i lettori si sono suddivisi in tre categorie di opinioni: quelli che si esprimono esplicitamente per un allargamento della sfera delle attività private in campo economico (siamo sempre parlando di attività rigorosamente individuali, senza impiego di manodopera salariata. Una discussione che andasse al di là di questi confini sarebbe del tutto impensabile, oggi, in URSS, e neppure sarebbe permessa dalle autorità so-

vietiche); quelli che — e sono i più numerosi — chiedono chiarimenti e vogliono sapere fin dove si può arrivare senza violare la legge; quelli infine che esprimono una certa gamma di sentimenti ostili all'innovazione che va dalla critica aperta (incoraggiare l'attività privata significa sottrarre energie a quella sociale) alla espressione di generici timori per le conseguenze sociali e soprattutto morali (non si creano così sperequazioni economiche ancora maggiori? Non si incoraggia la speculazione?).

Il giornale ha raccolto i pareri e ha affidato la risposta a Eughen Ambarzumov (capirettore dell'Istituto di economia dei paesi socialisti presso l'Accademia delle scienze dell'URSS). Una risposta molto circostanzata che non soltanto ribadisce il diritto di ogni cittadino so-

VITTORIO SERENI

Stella variabile

poesie

96 pagine, 10.000 lire

GARZANTI

EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Ugo Dotti